

LA TRUFFA

Ricatto • *Il gruppo cerca di giustificare la chiusura: «I sequestri ci hanno bloccato». Il ministro dello Sviluppo Zanonato non esclude l'ipotesi commissariamento*

Ilva, lavoratori sulle barricate

GLI OPERAI DELL'ILVA DI TARANTO / FOTO EMBLEMA

Gianmario Leone
TARANTO

La fermata di tutti gli stabilimenti di Riva Acciaio non è stata «una scelta aziendale» ma «un atto dovuto» in esecuzione del provvedimento del giudice per le indagini preliminari. Il gruppo Riva, all'indomani del nuovo tsunami scatenato a seguito dell'ultima azione della magistratura tarantina, prova a spiegare il perché delle sue azioni. Ma intanto i lavoratori annunciano battaglia: lunedì una grande mobilitazione che coinvolgerà tutti gli stabilimenti. I sindacati sono determinati a ottenere risposte, se possibile attraverso un intervento del governo, che chiami la proprietà alle sue responsabilità.

Il sequestro, si legge in una nota del gruppo, «ha sottratto alla proprietà la libera disponibilità degli impianti e dei saldi attivi di conto corrente». Il che non corrisponde propriamente a verità (come spieghiamo qui sotto). «In ottemperanza a tale provvedimento - conclude la nota - l'azienda ha proceduto alla messa in sicurezza degli impianti e consapevole dell'impatto sociale provocato dalla disposizione impositiva, ribadisce il massimo impegno a collaborare con tutte le istituzioni per ricercare le migliori soluzioni a salvaguardia dei propri lavoratori e del patrimonio aziendale».

Dunque, il gruppo Riva ha agito con consapevolezza, pur sapendo sin dallo scorso mese di maggio che la magistratura tarantina avrebbe continuato a stringere il cerchio intorno al tesoro messo da parte dalla società negli ultimi 20 anni. Ed è proprio in questa consa-

Gli operai del colosso siderurgico non si arrendono e lunedì scenderanno in piazza. No ai licenziamenti minacciati da Riva

pevolezza che si ravvisano i termini di una vera e propria rappresentanza sociale, che per un gruppo da sempre a conduzione unicamente familiare, non può che avere un'unica vittima: i lavoratori.

Un disegno che anche i sindacati non possono più far finta di ignorare. «La decisione di fermare la produzione e mettere in libertà i lavoratori di tutti gli stabilimenti del gruppo Riva Acciai, all'indomani del provvedimento di confisca dei beni riferiti alla famiglia Riva e alle società da essa controllate, è inaccettabile e appare come il tentativo di utilizzare i lavoratori, che non hanno nessuna responsabilità, nel braccio di ferro contro la magistratura». Questo affermano in una nota congiunta le segreterie nazionali dei sindacati metalmeccanici Fim Cisl, Fiom Cgil, Uilm Uil, chiedendo al governo «un intervento urgente e deciso» e chiamando la Riva Acciai «alle sue responsabilità e assumendo tutte le decisioni più opportune ai fini di garantire la continuità produttiva».

«È necessario - proseguono i sindacati - che gli impianti vengano riavviati al più presto per impedire che un lungo stand-by produttivo degli stabilimenti faccia perdere ordinativi e clienti in un momento in cui molti Paesi concorrenti non

aspettano altro».

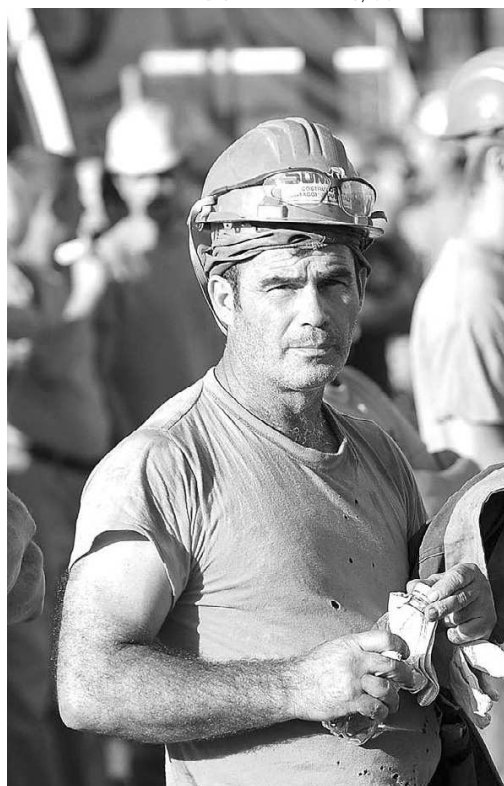
Il governo, chiamato nuovamente a rincorrere una soluzione per una vicenda che si trascina ormai da oltre un anno, ha provveduto tramite il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, a tranquillizzare i sindacati, annunciando che per tutti i lavoratori «sarà assicurata la cassa integrazione». E dopo i primi contatti telefonici, lunedì lo stesso Zanonato incontrerà Bruno Ferrante in qualità di rappresentante della Riva Forni Elettrici, e non come erroneamente credono in molti in qualità di presidente dell'Ilva Spa, visto che non solo lo stesso ha presentato le dimissioni dall'incarico lo scorso maggio, ma che a fronte del commissariamento del siderurgico il Cda della società è stato azzerato e il rappresentante legale di Riva Fire e del consiglio di amministrazione è il commercialista tarantino Mario Tagarelli.

Sempre lunedì, con presidi che partiranno dalle 9.30, i lavoratori di tutti gli stabilimenti interessati, si mobiliteranno «in difesa del proprio posto di lavoro e contro l'inaccettabile ricatto che è stato messo in atto», annunciano i sindacati.

E a proposito di mobilitazione, ieri pomeriggio Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, si è

presentato ai cancelli della Riva Acciaio di Lesegno dove è in corso il presidio dei 256 lavoratori che lo hanno accolto con una vera e propria ovazione. «La cassa non può che essere una soluzione temporanea - ha dichiarato Landini - Questo è un sito che produce e che ha lavoro: non si può tenerlo fermo».

Il sindacalista ha chiesto al governo la convocazione di un tavolo nazionale: «Non so con quale strumento, magari con un decreto come fatto per l'Ilva, ma bisogna nominare un commissario. La Fiom chiede questa soluzione per tutto il gruppo da oltre un anno». Il pericolo, secondo Landini, è il possibile collasso del settore siderurgico italiano: «Non produrre vuol dire che i clienti di questa acciaieria, come nel resto d'Italia, cercheranno nuovi fornitori». Proposta sulla quale Zanonato si è mostrato perplesso: «Si tratta di un'ipotesi che non sono in grado di prendere in considerazione in questo momento». Anche Susanna Camusso, segretaria Cgil, chiede «l'intervento del governo per una soluzione».



Il sequestro / BENI IMMOBILI E AZIONI FINANZIARIE

I conti non tornano, caccia al tesoro offshore della famiglia lombarda

Chiudere tutti gli stabilimenti della Riva Acciai è stato «un atto dovuto», afferma dalla società. Eppure, i calcoli non tornano. Perché l'operazione della Guardia di Finanza, ha portato al sequestro di beni immobili per un valore di oltre 456 milioni di euro, di azioni e quote societarie per circa 415 milioni di euro, e disponibilità finanziarie per appena 45 milioni di euro. Ora, credere che una società come la Riva Acciai venga messa in ginocchio perché perde bene immobili e azioni finanziarie è quanto meno discutibile. Del resto, del miliardo e duecento milioni che le fiamme gialle avevano sequestrato nei mesi scorsi al gruppo (a fronte degli 8,1 miliardi sui quali la procura tarantina vorrebbe mettere le mani), una minima parte (poco meno di

portato all'estero appropriandosi indebitamente, secondo la tesi della procura di Milano, di fondi dell'Ilva Spa e della Riva Fire. Come si ricorderà, nel maggio scorso (proprio pochi giorni prima del sequestro per equivalente ordinato dalla giudice per le indagini preliminari di Taranto, Patrizia Todisco) il gip Fabrizio D'Arcangelo dispose il sequestro, su richiesta del sostituto procuratore Stefano Civaroli, di 1,2 degli 1,4 miliardi di euro rintracciati in alcuni trust di Jersey. Gli inquirenti di Milano sono convinti del fatto che l'impero economico nascosto all'estero dai due imprenditori siderurgici, indagati per truffa aggravata ai danni dello Stato e instestazione fittizia di beni, sia molto più consistente. La procura di Milano ha inoltre scoperto che la Lu-

Gli inquirenti sono convinti che l'impero economico nascosto all'estero sia molto più consistente

8,1

MILIARDI DI EURO

A tanto ammonta l'ordine di sequestro emesso dalla giudice per le indagini preliminari di Taranto, Patrizia Todisco, nei confronti della famiglia Riva, come sanzione per gli illeciti profitti conseguiti negli anni con il mancato rispetto delle norme ambientali in essere. Milardi da impiegare nelle opere di bonifica e ambientalizzazione

DALLA PRIMA

Alessandro Leogrando

Il ricorso alla rappresaglia

Ora il conflitto si ripresenta su scala ancora maggiore. I Riva minacciano di chiudere quegli stabilimenti non soggetti al percorso di commissariamento dell'ultimo anno, in risposta al provvedimento di sequestro della magistratura. Quest'ultima invece risponde che per raggiungere il tetto degli 8,1 miliardi di euro (a tanto ammonterebbe il mancato intervento sulla trasformazione degli impianti a partire dalla privatizzazione del 1995) è inevitabile puntare sui beni immobili o comunque «visibili», dal momento che - sostiene sempre la procura - i proventi più ingenti dei Riva hanno preso la via dei conti protetti nelle isole del Canale della Manica.

A rendere ancora più intricato il piano giudiziario, politico e sociale si aggiungono poi altri fattori e altre attese. La città di Taranto e gli operai del siderurgico attendono come in un limbo la presentazione da parte del commissario Bondi del piano industriale che, una volta presentato a novembre, dovrebbe definire i tempi e i modi degli interventi sugli impianti, svelando in buona sostanza se la

difficile partita dell'ammodernamento può essere condotta a termine o al contrario, in assenza di adeguate coperture finanziarie e di un chiaro indirizzo, rischia di naufragare. Poi ci sono: la debolezza dell'esecutivo nell'indicare un preciso programma di politica industriale, la crisi che continua a martellare e che - soprattutto al Sud - ha numeri sempre più allarmanti, i dati sulla devastazione ambientale che si abbattono come un maglio su qualsiasi discorso abbia a che fare - è bene ricordarlo - con la questione Ilva.

Proprio per questo, la rappres-

Mentre gli operai del siderurgico attendono il piano industriale promesso dal commissario Bondi

glia contro gli operai non impiegherà nella grande acciaieria (non solo quelli degli stabilimenti Riva al Nord, ma gli stessi 114 dipendenti di «Taranto energia», la centrale elettrica da cui lo stabilimento dipende, benché finora non sia stata soggetta a commissariamento) apre uno scenario cupo, che esige risposte radicali.

Il gruppo Riva che minaccia licenziamenti e chiusure per sottrarsi ancora una volta alle responsabilità del disastro ambientale, che inventa un vero e propria «struttura ombra» in sostitu-

zione dei vertici ufficiali della fabbrica per rispondere al noto feticcio della «governabilità» degli stabilimenti, che pretende la cassa integrazione in cambio delle proprie inettitudini, è lo specchio deformato di un capitalismo italiano incapace di rispondere alla crisi in cui esso stesso si è cacciato. Sono tanti i piccoli e grandi Riva in giro per l'Italia.

Anche per questo, non solo vanno valutate seriamente le misure eccezionali di commissariamento dell'intero gruppo, per evitare di veder sfarinare sotto i piedi il difficile sentiero che può tenere insieme lavoro e ambiente. Va rielaborata un'idea di pubblico che orienti politiche industriali finora molto confuse e impacciate. E l'intera siderurgia che va riprogrammata a questo punto, riallacciando insieme nuove relazioni di lavoro (diametralmente opposte a quelle divenute legge sotto i Riva) e nuovi modi di produzione che non devastino l'ambiente. È possibile tenere insieme tutto questo?

La vicenda Ilva sembra pensata apposta da uno scrittore apocalittico per convincere l'Italia intera dell'esatto contrario. Eppure, al di fuori di una soluzione radicale che contempi un'idea di pubblico diversa dagli errori novecenteschi della statalizzazione, non può esserci alcuna via d'uscita. Altrimenti, Taranto e l'Italia saranno avvolte dalla doppia spirale della scomparsa del lavoro industriale e dell'assenza della benché minima bonifica.

LA TRUFFA

d'acciaio • La chiusura riguarda impianti elettrosiderurgici tutti dislocati nel Nord Italia, il nucleo storico delle produzioni



1402 DIPENDENTI FERMATI, PER 7 STABILIMENTI
Sono in totale 1.402 i dipendenti che lavorano nei 7 stabilimenti in Italia della Riva Acciaio di cui è stato annunciato il fermo motivato, secondo l'azienda, dal sequestro preventivo della magistratura di Taranto. Si tratta nel dettaglio di 964 operai, 291 impiegati, 91 intermedi, 33 quadri e 23 dirigenti. L'impianto più grande coinvolto è quello di Verona, con 429 dipendenti. Oltre agli stabilimenti produttivi si ferma anche l'attività della sede di Milano (80 dipendenti) e della logistica Muzzana Trasporti (14 dipendenti). Nel

2012 Riva Acciaio ha registrato 868 milioni di fatturato (1.046 milioni nel 2011). Ecco, di seguito, il dettaglio degli impianti. Verona: 429 dipendenti (317 operai). Lesegno (Cuneo): 257 dipendenti (172 operai). Sellero (Brescia): 232 dipendenti (189 operai). Caronno Pertusella (Varese): 162 dipendenti (107 operai). Cervero (Brescia): 137 dipendenti (98 operai). Malegno (Brescia): 65 dipendenti (49 operai). Annone Brianza (Lecco): 41 dipendenti (27 operai). Sono escluse dal fermo le attività estere del Riva, che hanno siti produttivi in Francia, Germania, Belgio, Spagna, Canada.

RETROSCENA • La mossa disperata di Riva. Cosa c'è dietro? Di sicuro è il peggior imprenditore italiano

L'unica soluzione è nazionalizzare

Vincenzo Comito

Se si volesse istituire un premio al peggior imprenditore (o padrone che dir si voglia) italiano, cosa che riteniamo auspicabile, bisognerebbe intanto mettersi d'accordo sui criteri di base da prendere in considerazione per la scelta.

Ovviamente, accanto agli indicatori di natura più strettamente aziendale (qualità della strategia, risultati in termini di fatturato, utili, finanza, ecc.), bisognerebbe considerare anche i rapporti con l'ambiente di riferimento dell'azienda (prendendo in conto quelli con il territorio, con i sindacati, con le autorità pubbliche nazionali e locali, con i media), assegnando a questi ultimi un forte peso sul totale dei punti da considerare.

Si potrebbe assegnare un primo premio assoluto e poi, trovandoci in Italia, terra delle mini aziende, uno speciale per le piccole e medie imprese (i due premi potrebbero anche essere cumulabili). Bisognerebbe poi considerare, almeno per il primo anno, non solo i risultati più recenti, ma anche quelli passati. Per semplificare la scelta potremmo trascurare i personaggi già in pensione, perché altrimenti la lotta diventerebbe durissima.

I candidati al trofeo per il primo anno non mancherebbero di certo e ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta: ci vengono in mente, in prima battuta, personaggi come Marchionne, Tronchetti Provera, Ligresti, ovviamente Berlusconi, i Benetton, Riva, Ciarrapico (avete visto in



EMILIO RIVA

televisione l'ultima trasmissione di *Presi Diretta* su questo ultimo personaggio)? Ma probabilmente abbiamo dimenticato qualcuno. Dovremmo in effetti considerare gran parte del gotha (si fa per dire) dell'industria italiana.

Ma dopo una lotta serrata (Berlusconi sarebbe evidentemente da considerare fuori concorso), vista anche la mossa recente del primo che ha cercato di mandare a casa 1.400 dipendenti in una volta sola, la palma dovrebbe andare senza dubbio all'ex (speriamo) magnate dell'acciaio, anche per le molto più grandi dimensioni del gruppo Riva-Fire: riconosciamo peraltro che le imprese di Ligresti e Ciarrapico non sono certo da

sottovalutare, ricordando anche che i due sono anche stati sulla scena vittoriosamente per molti decenni. A Marchionne potrebbe essere comunque attribuito il gran premio speciale della giuria per la carriera.

Cosa sta veramente succedendo

E veniamo ai fatti degli ultimi giorni. Come è ampiamente noto, nel maggio del 2013 la gip di Taranto, Patrizia Todisco, ha emesso un ordine di sequestro per 8 miliardi e cento milioni di euro nei confronti della famiglia Riva, come sanzione per gli illeciti profitti conseguiti negli anni con il mancato rispetto delle norme ambientali in essere.

Dopo un primo sequestro nelle scorse settimane per più di un miliardo, nei giorni scorsi la guardia di finanza di Taranto ne ha effettuato un altro per 916 milioni. A seguito di questa azione il gruppo Riva ha annunciato la cessazione di tutte le attività facenti capo alla Riva Acciaio, con la conseguente dichiarazione di oltre 1.400 esuberi. Le attività interessate (sette stabilimenti e due società di servizi) non rientrano nel perimetro gestionale dell'Ilva, già da tempo commissariata. Si tratta invece di diversi impianti di produzione elettrosiderurgica, tutti dislocati nel Nord Italia e che costituiscono in qualche modo il nucleo storico delle produzioni da cui i Riva sono partiti per poi prendere in mano anche gli stabilimenti tedeschi e l'Ilva.

Ci si può chiedere il perché della mossa di Riva, che può sembrare per alcuni versi disperata e per altri senza senso. In effetti, con l'ultimo sequestro, i magistrati hanno anche individuato un custode giudiziario, Mario Tagarelli. Apparentemente, se abbiamo capito bene, spetterà a lui e non a Riva di decidere sulla sorte degli stabilimenti e dei suoi dipendenti.

Ma allora perché tutta questa agitazione? Il fatto è che, plausibilmente, con le sue mosse, Riva cerca di mobilitare, approfittando della confusione scatenata nell'opinione pubblica, qualche membro dell'attuale governo a lui amico (non ne mancano certo nell'attuale compagine ministeriale, così come non ne mancavano certo nei governi precedenti a partire dall'ineffabile Cini, per non risalire allo stesso Berlusconi); in particolare, egli spera che il dossier Riva-Ilva sia sottratto quanto più possibile alla magistratura e affidato alla cura amorevole dei politici. Chissà cosa che, alla fine, i vecchi proprietari non riescano ancora ad inviare all'estero qualche soldo. In effetti si sono subito sentite parole infuocate di

ostegno ai Riva da parte della Federaacciai, della Confindustria, della Lega, di membri del Pdl, di alcuni commentatori televisivi e così via. Vediamo cosa succederà nei prossimi giorni. Ma le prime dichiarazioni di Zanonato, anima tormentata, non ci sembrano molto confortanti.

Cosa bisognerebbe fare

Al momento in cui, grazie alla magistratura, è scoppiato lo scandalo Ilva, si è pensato che l'unico problema fosse quello ambientale, certamente per molti versi comunque molto grave. I Riva hanno cercato di contrapporre, con la complicità anche di una parte almeno del governo, della stampa e del sindacato, la questione ambientale a quella del lavoro. Poi si è scoperto che nel mondo esistono tanti impianti che contemperano i due temi e che le tecnologie già oggi disponibili permettono quasi di fare dei miracoli in proposito.

Al momento sembra che i lavori di messa a norma di Taranto procedano in qualche modo, ma non ci è del tutto chiaro da dove l'attuale commissario riuscirà a prendere tutti i soldi necessari per portarli a compimento. Si era parlato di almeno quattro miliardi di euro.

Comunque, si è poi scoperto che, dietro il problema ambientale, se ne nascondeva un altrettanto grave costituito dalla situazione del mercato e della progressiva incapacità dei Riva di tener testa a dei concorrenti sempre più agguerriti e sempre più grandi.

Nelle pessime acque in cui si trova, Riva spera così di salvare un po' del suo capitale, sperando nella politica

Fusioni, arrivo delle grandi imprese asiatiche, integrazione a monte con il business delle miniere, mondializzazione della presenza commerciale e produttiva, chiusura degli impianti non economici, sono alcune delle mosse che i grandi gruppi internazionali, mobilitando tra l'altro grandi capitali, stanno perseguendo per cercare di sopravvivere. La Riva Fire è diventata ormai una presenza trascurabile anche nel solo mercato europeo.

La scelta del commissariamento da parte del governo, che ora da più parti, tra l'altro anche dalla Fiom, si chiede di estendere alla Riva Acciai, rappresenta da questo punto di vista, in ogni caso, solo una misura di emergenza. Bisogna pensare ad un nuovo collocamento strategico se vogliamo che sopravviva. Su questo fronte il commissario non può fare molto, assorbito come è dai problemi di tutti i giorni e comunque senza un mandato adeguato.

Siamo da tempo convinti che l'unica soluzione perché la società stia a galla durvolmente è una nazionalizzazione dell'intero perimetro aziendale; ad essa dovrebbe seguire rapidamente, un ripensamento del collocamento e della struttura proprietaria ed organizzativa dell'intera siderurgia italiana (non è in difficoltà solo l'Ilva), con l'apertura di trattative per arrivare ad un accordo di integrazione con un altro grande gruppo, plausibilmente asiatico (coreano o cinese che sia). Fuori da tale soluzione, *nulla salus*, almeno ci sembra.

Calabria / NELLE ALTRE FABBRICHE NEANCHE UN MINUTO DI SILENZIO

Il silos di Lamezia Terme uccide il terzo operaio Enrico Amati era emigrato al sud dalla Toscana

Silvio Messinetti
LAMEZIA TERME

Aveva lasciato la ridente Val di Chiana, e le sue colline ricche di ulivi tra le provincie di Arezzo e Siena, per emigrare 1000 km più a sud. La crisi ha scombinato anche le direttrici dell'emigrazione. Per cercare lavoro ci si sposta anche verso il Mezzogiorno, dalla benestante Toscana alla martoriata Calabria. Ma ad Enrico Amati, da Sinalunga, questo viaggio della speranza è costato la vita. Enrico Amati, operaio, è deceduto ieri all'ospedale di Catanzaro dove era stato ricoverato con ustioni sul 90% del corpo.

Le sue condizioni erano apparse subito gravissime. Tanto che era stato ricoverato a Catanzaro per l'impossibilità di trasportarlo in un centro gradatamente. Nell'esplosione del silos della Iisap Biopro di San Pietro Lametino avevano perso la vita altri due operai, Daniele Gasbarone di Latina e Alessandro Panella di Velletri, entrambi di 32 anni. Sul luogo del drammatico incidente sono intervenuti i tecnici del dipartimento provinciale di Catanzaro dell'Arpacal, che hanno effettuato due procedure tecnico-scientifiche: la prima, riguardante il monitoraggio dell'aria circostante il silos interessato dall'incidente, per verificare la presenza di sostanze chimiche che potessero essere pericolose per chi, in quei momenti, stava prestando soccorso; la seconda

operazione dei tecnici Arpacal, invece, è stata quella di prelevare campioni di miscela presente nel serbatoio interessato dall'incidente per verificarne la consistenza. Le operazioni si sono prolungate sino alle 2 di questa notte e oggi sarà trasmesso un apposito report all'autorità giudiziaria inquirente. Intanto la procura di Lamezia ha



iscripto nel registro degli indagati l'ad della Iisap Biopro. Si tratta, è stato specificato da fonti vicine all'inchiesta, di un atto dovuto per consentire l'esecuzione di alcuni accertamenti quali l'esame esterno sui cadaveri carbonizzati degli operai. Qualora l'esame esterno venga ritenuto sufficiente dai medici legali per le loro ricerche, l'autopsia

non sarà disposta. Il dirigente della società è stato sentito per tutta la notte dagli investigatori.

La procura, secondo quanto si è appreso, sta vagliando anche la posizione di altri responsabili della società, che ha la sua sede legale a Latina mentre quella operativa è a Lamezia.

La Cgil di Catanzaro e Lamezia ha organizzato ieri un presidio davanti alla fabbrica e di bandiere listate a lutto: «In casi come questo, il sindacato deve stare a fianco dei lavoratori, e noi oggi lo facciamo con un sit in per un momento silenzioso e di rispetto» dice al *manifesto* il segretario Giuseppe Valentino - cerchiamo e tentiamo di cambiare le cose ma non è facile quando il silenzio prende il sopravvento. Questa azienda è chiusa nel silenzio assordante mentre le altre continuano a lavorare nell'indifferenza totale. Ciò significa - continua Valentino - che il sacrificio di questi lavoratori passa da subito in secondo piano. Dopo l'incidente, il fumo, e tutto il cordoglio istituzionale si torna ad una strana normalità, dimenticando tutto quello che è successo.